

Ardigò, la società vista dal basso



BOLOGNA. *Addio all'ultimo esponente dei «cattolici democratici» nati dalla scuola di Dossetti; rinnovò la sociologia italiana. Aveva 87 anni*

di ROBERTO BERETTA

Dopo Pietro Scoppola, Ermanno Gorrieri, Giuseppe Alberigo, con la scomparsa di Achille Ardigò la «scuola bolognese» dei «cattolici democratici» – in una parola i discepoli di Giuseppe Dossetti – perde un altro dei suoi pezzi più importanti. Il sociologo – senz'altro tra i capiscuola del pensiero cattolico italiano del Novecento – è morto ieri a Bologna per i postumi di un grave infarto che l'aveva colpito a giugno; aveva 87 anni e una lunga carriera sia accademica che politica. Nel primo ruolo Ardigò è stato a lungo professore ordinario di sociologia all'Università di Bologna e dal 1983 al 1985 primo presidente dell'*Associazione italiana di sociologia*; tra i suoi apporti scientifici più importanti sono da ricordare – oltre a classici come «Per una sociologia del post-moderno», «La stratificazione sociale», «Governabilità e mondi vitali» – i suoi studi sulla sanità («Società e salute», 1991), sulla famiglia («Famiglia, solidarietà e nuovo welfare», 2006), sul volontariato («Volontariati e globalizzazione», 1999) e sul welfare, tutti improntati a una particolare concezione della sociologia centrata sul valore della persona. Con la seconda veste di appassionato politico si possono invece ricordare il suo impegno a fianco di Dossetti alle elezioni amministrative del 1956 nel capoluogo emiliano (fu il redattore del celebre «Libro bianco su Bologna», che proponeva tesi innovative come la riforma dei quartieri e il decentramento amministrativo), la fondazione nel 1975 – insieme appunto a Gorrieri e Scoppola, – della «Lega democratica» come tentativo per rinnovare la Democrazia cristiana

dall'interno, il ruolo di consigliere di Aldo Moro, fino agli ultimi apporti accanto all'Ulivo e a Romano Prodi, quindi al Partito democratico. Da ricordare pure il suo impegno come promotore e direttore della scuola di specializzazione in sociologia sanitaria dell'Università di Bologna, presidente della prima sezione del Consiglio superiore di sanità e commissario straordinario degli Istituti ortopedici Rizzoli di Bologna. Cattolico profondo (a volte con una certa ironia si definiva «mistico»), Ardigò aveva seguito il Concilio al fianco di Dossetti, a sua volta stretto collaboratore del cardinale Lercaro; all'epoca lavorava all'*Avvenire d'Italia* con Raniero La Valle e definì quel periodo «la grande stagione della nostra vita, gravida di enormi energie spirituali. Ci investì come un fiume in piena». Un fiume che

lasciò tracce indelebili in tutto il «circolo bolognese», convinto che la politica fosse pensabile solo se illuminata dalla trascendenza ma contemporaneamente vissuta con autonomia da laici. La posizione di Ardigò fu sempre quella della distinzione: «Ci sono due tipi di laicità – diceva –: il primo (che non condivido) è quello per cui chi entra nella *polis* deve lasciar fuori la propria cultura religiosa; il secondo dice che nella piazza pubblica si portano tutte le religioni, che hanno diritto di essere considerate». Su questa base considerava pure la presenza della Chiesa e dei cristiani in politica: «Non è pensabile – disse in un'intervista recente – che l'agire del credente nella società si riduca a un problema di formazione delle opinioni, di opzioni organizzative, e magari di qualche scelta utilitaristica. Anch'io temo i danni che può fare l'oltranzismo laicista alla famiglia, oggi in condizioni quasi disperate. Non provo dunque scandalo se la Chiesa testimonia la

propria visione del mondo e si batte perché diventi opinione generale. Però la Chiesa è una comunità ricca di spiriti e di intelligenze, dal più

remoto convento di clausura alla più piccola associazione parrocchiale. I vescovi dovrebbero avere fiducia in questo immenso patrimonio. L'unica speranza è che il laicato cattolico ricordi di possedere un mandato, lo rivendichi e lo eserciti». Una posizione che non lo sottrasse agli scontri, anche espliciti, con altre anime del mondo cattolico; ma sempre conservando la sua autorevolezza non solo accademica. Prova ne sia che Ardigò fu più volte chiamato come relatore ad appuntamenti ufficiali della Chiesa italiana, ultimo dei quali la Settimana sociale del 2004 nella sua Bologna. Proprio in quell'occasione

il sociologo tenne una relazione su «Democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri» dove dimostrava come il suo pensiero non avesse perso lucidità per affrontare argomenti nuovi come la globalizzazione e gli scenari del post 11 settembre, tenendo sempre l'occhio aperto sulle emergenze della povertà e segnalando fenomeni positivi come «l'espandersi dei volontariati internazionali» ovvero gli «intrecci di solidarietà e di azioni tra i gruppi religiosi» per fermare le guerre. Tale attenzione «sociale» è stata una costante nel lavoro di Ardigò, espressa per esempio con l'enfasi sulla «partecipazione» e sul ruolo delle «sfere intermedie» e del «terzo settore» contro i gruppi di pressione politica o finanziaria e per un riequilibrio tra intervento pubblico e iniziativa privata. Ancora negli ultimi interventi Ardigò enfatizzava il ruolo del «riformismo "dal basso"», capace di generare rivolgimenti importanti. «Ho fatto una grande e tardiva scoperta su Dossetti – diceva –: la scelta di

proporre vocazione protetica e
mistica insieme a una linea di
riforme politiche e sociali».